

Risposte inviate a IE da università e aziende fossili

Eni

Eni stringe accordi di partnership con le istituzioni accademiche al fine di realizzare il proprio percorso strategico verso le zero emissioni nette Scope 1, 2 e 3 al 2050, basato soprattutto sullo sviluppo e l'utilizzo di tecnologie e iniziative industriali diversificate, per arrivare a incidere nella decarbonizzazione degli altrettanto diversificati ambiti dei sistemi economici e industriali, contribuendo così alla transizione energetica globale.

Nel merito specifico delle partnership, Eni chiude accordi con le Università e con i centri di ricerca per unire le conoscenze del mondo accademico con le capacità progettuali dei ricercatori della Società, in modo da accelerare lo sviluppo di nuove tecnologie a supporto della transizione.

Eni inoltre attiva collaborazioni con le Università anche in campo formativo con l'intento, da un lato, di colmare il gap di competenze delle proprie risorse, investendo sulla loro specializzazione per raggiungere gli obiettivi di transizione che l'azienda si è posta nel prossimo futuro, e dall'altro lato di colmare il divario tra la formazione accademica e le competenze richieste dal mercato del lavoro.

Per quanto riguarda gli investimenti, come riportato nelle Q&A relative all'Assemblea degli azionisti 2023, il finanziamento nel 2022 alle Università statali italiane è ammontato a circa €10 milioni.

Come richiesto nelle domande inoltrate, evidenziamo che Eni non ravvisa alcun contrasto tra la creazione di partnership e la realizzazione di investimenti nelle ricerche tecnologiche a supporto della transizione, e il continuare ad assicurare l'offerta di energia tradizionale, soprattutto gas, per rispondere a una sua domanda globale tutt'ora in crescita e che se non soddisfatta genererebbe rischi di sicurezza degli approvvigionamenti e di aumento dei prezzi, con gravi conseguenze inflattive per imprese e famiglie (si veda la crisi dello scorso anno generata dal venir meno del gas russo).

La strategia di Eni mira a bilanciare proprio questi tre elementi: ambiente, sicurezza e accessibilità economica all'energia, con un progressivo azzeramento delle emissioni nette nell'arco del Piano. Non solo quindi non troviamo contraddittoria questa convivenza, ma la vediamo come assolutamente necessaria.

A livello di ricerca, nel campo delle energie rinnovabili stiamo sviluppando tecnologie che spaziano dal solare di nuova generazione ai biocarburanti, dallo storage del surplus energetico elettrico e termico alla produzione di elettricità dal moto ondoso e dall'eolico galleggiante.

Eni tuttavia, che pure attraverso Plenitude sta crescendo significativamente nella capacità rinnovabile e sta installando quantità importanti di colonnine per la ricarica delle auto elettriche, ribadisce come tali fonti non possano essere considerate come l'unico strumento utilizzabile, per quanto fondamentale, ma che ci voglia un mix di iniziative industriali in affiancamento: dai biocarburanti al gas, che dovrà sempre più crescere nel mix produttivo a discapito del petrolio (più impattante a livello di emissioni) e che dovrà subire il progressivo abbattimento della intensità emissiva (ambito in cui Eni oggi è all'avanguardia con un'intensità emissiva in ambito upstream pari allo 0,08%); e dai progetti di cattura e stoccaggio della CO2 per decarbonizzare le industrie hard to abate (e non per allungare la vita alle fonti fossili, come si vuole far credere), che altrimenti

non avrebbero attualmente soluzioni, alla chimica da rinnovabili e così via. E per arricchire ancora di più questo elenco di opportunità, occorre continuare a investire in ricerca e sviluppo, puntando anche sulle partnership con le Università.

I contenuti degli accordi in questione presentano molteplici profili di riservatezza e confidenzialità, connessi alla circostanza che la rivelazione e conseguente divulgazione dei loro contenuti potrebbe pregiudicare il buon esito delle attività di ricerca in corso di implementazione, con conseguenti gravi danni per Eni, che negli ultimi 10 anni sta investendo miliardi di euro (con relativo rischio di impresa) in ricerca e sviluppo di tecnologie legate alla transizione energetica.

Peraltro le tecnologie di Eni in argomento sono tecnologie proprietarie, basate sui suoi 7 centri di ricerca e proprio sui numerosi accordi con oltre 70 centri di ricerca e atenei a livello mondiale. Eni ha attualmente circa 8.000 brevetti tecnologici. A titolo di esempio, facendo leva su queste tecnologie proprietarie, come prima società al mondo abbiamo avviato la conversione della raffineria di Venezia in bioraffineria, seguita nel 2019 da Gela, aprendo una strada nuova nel business dei biocarburanti ed evitando peraltro l'impatto occupazionale che sarebbe derivato dalla chiusura delle raffinerie tradizionali, ormai in crisi da anni. Anche sotto questo profilo vi è un'esigenza di tutela della proprietà industriale.

Shell

Shell in Italia ha in essere una collaborazione con l'Università degli Studi della Basilicata per il Master annuale di secondo livello in Petroleum Geosciences & Geoscience for Energy Transition insieme ad altri partner. Il Master si propone l'obiettivo di formare figure professionali qualificate nel campo della produzione di energia fossile e rinnovabile e della sostenibilità. Shell in Italia non siede in comitati di indirizzo in Università italiane.

Snam

Snam, come altre società in Italia e all'estero, collabora da molti anni con enti, Università e Politecnici su un'ampia varietà di tematiche e attività, non solo per contribuire a sviluppare la ricerca e le tecnologie che riguardano i suoi business, ma nel più ampio intento di supportare lo sviluppo di conoscenze avanzate nei settori più strategici per lo sviluppo sostenibile del Paese e dell'Europa, favorendo in particolare l'imprenditorialità e l'occupabilità di studenti e studentesse.

Snam non opera soltanto nel business del gas naturale. La società è da tempo impegnata, anche attraverso infrastrutture e progetti industriali dedicati, nel supportare attivamente la transizione energetica e lo sviluppo del digitale, con l'obiettivo di contribuire a raggiungere in maniera sostenibile gli obiettivi di decarbonizzazione fissati a livello nazionale ed europeo. In ambito universitario, Snam supporta attivamente progetti legati all'innovazione, all'intelligenza artificiale e alla transizione ecologica, senza dimenticare le tecnologie ad essa collegate e la formazione di professionalità in un contesto in continua evoluzione, in maniera coerente con le proprie strategie di medio e lungo periodo, che prevedono la neutralità carbonica del Gruppo entro il 2040.

Tra i progetti maggiormente significativi, si segnalano attività progettuali e sperimentali nell'ambito dello sviluppo dell'idrogeno, del biometano e delle tecnologie per la transizione energetica, per i quali l'azienda nel 2022 ha complessivamente impegnato risorse pari a circa 1 milione di euro. Altri progetti, di minore entità, riguardano il finanziamento di master e borse di studio per dottorandi e post dottorati, oltre al sostegno a percorsi formativi per i professionisti chiamati a operare nel più ampio ecosistema dell'energia. L'azienda è ad esempio impegnata per avvicinare

le studentesse alle materie STEM, tradizionalmente scelte soprattutto dagli studenti di genere maschile, con borse di studio e percorsi di mentoring dedicati.

Snam sostiene anche percorsi di ricerca, formazione ed eventi ed osservatori di autorevoli istituti che si occupano di analisi economica, normativa, regolatoria e amministrativa, anche e soprattutto in campo energetico, sostenendo ad esempio un centro universitario di ricerche finanziarie sulla corporate governance delle società quotate, e partecipando altresì a progetti formativi e borse di studio collegate ai temi della resilienza e della sicurezza delle infrastrutture strategiche del Paese.

Università del Piemonte Orientale

1) Ritenete giusto che, in un periodo dove il cambiamento climatico è considerato tra le minacce più pericolose per il genere umano, le università pubbliche ricevano finanziamenti da aziende fossili come ENI?

Certamente, lo riteniamo giusto; non a prescindere, ma sulla base del progetto proposto. È del tutto evidente che il nostro Ateneo adotta politiche *green*, aderendo alla Rete per le Università Sostenibili e all'Agenda ONU 2030. Abbiamo tantissimi ricercatori che studiano l'inquinamento dei suoli, delle acque e dell'atmosfera e abbiamo costituito nel 2022 un intero dipartimento di studi per lo Sviluppo Sostenibile e la Transizione Ecologica (DISSTE). L'ENI non produce solo idrocarburi ma è azienda all'avanguardia nelle energie rinnovabili, pertanto avere dei progetti di ricerca o condividere percorsi di dottorato con questa azienda rappresenta un importante asset di sperimentazione sulla transizione energetica.

2) L'università, nel caso volesse, potrebbe rinunciare a fare accordi di finanziamento e sponsorizzazione con tali aziende? Se sì, perché non lo fa, come ad esempio già fatto da università del Regno Unito che stanno tagliando ogni legame con l'industria fossile?

Non conosco in dettaglio le ragioni per cui le Università del Regno Unito avrebbero tagliato i legami con l'industria fossile, onestamente non ci credo. In ogni caso non auspico per nulla che questo avvenga in Italia. Oggi abbiamo ancora bisogno di energia fossile; l'energia rinnovabile in Italia rappresenta, credo, non più del 15% dell'energia e lo dobbiamo soprattutto all'energia prodotta da centrali idroelettriche. La transizione energetica non può che essere, appunto, una transizione e le fonti di energia per far muovere l'economia attuale devono essere disponibili, trasformandole progressivamente in fonti rinnovabili.

La ricerca nelle Università non deve solo essere rivolta alle energie rinnovabili, cosa che già avviene copiosamente per fortuna, ma anche, per esempio, a un uso migliore di quelle fossili, meno inquinante, meno costoso e meno dannoso per l'ambiente. In questo momento l'idrogeno non è ancora disponibile in modo sistemico ed è molto costoso, oltretutto viene prodotto, quasi esclusivamente, con energia non rinnovabile (idrogeno blu). Dunque pensare di fare a meno degli idrocarburi di colpo non solo è fantasioso ma è anche pericoloso, poiché porterebbe a un danno grave all'economia. Aggiungo che l'Europa è già il continente che inquina di meno, essendo responsabile del solo 10% della CO2 emessa a livello globale. Se l'Europa cessasse improvvisamente di produrre CO2, il mondo non se ne accorgerebbe, Cina, India e Stati Uniti, continuerebbero a produrla. Dunque, tornando alla sua domanda, interrompere le ricerche sui fossili è un gesto ideologico, se vogliamo è uno slogan ma nulla di più..

3) Spesso le compagnie fossili dichiarano di finanziare la ricerca universitaria al fine di attuare progetti ecosostenibili. È davvero così, o ci troviamo di fronte a operazioni di greenwashing?

Il tema del *greenwashing* o *brandwashing* è molto importante, noi universitari dobbiamo stare attenti a non cadere in queste trappole. Certo, esiste questa possibilità ma credo che le università, come la nostra, siano sufficientemente scaltre da non farsi trascinare in simili logiche. L'Università del Piemonte Orientale, ad esempio, ha stretto un accordo di ricerca con Solvay, ad Alessandria, per la costruzione di un laboratorio congiunto di ricerca sulle sostanze disinfettanti; il Dipartimento di Scienze e Innovazione Tecnologica ha una forte tradizione nella chimica e nella chimica verde. Ebbene, il protocollo d'intesa tra Solvay e UPO è stato vagliato con grande attenzione a questo tema e la collaborazione con il nostro Ateneo è stata vista con grande favore dai mass-media e dalle istituzioni.

4) Ritenete che una ricerca finanziata da aziende private possa essere compatibile con valori quali libertà e indipendenza della ricerca pubblica?

In termini generali sono assolutamente convinto di sì, basti pensare ad alcune fondazioni private come l'AIIRC che finanziano tantissimi progetti di ricerca. Negli Stati Uniti e in Inghilterra i finanziamenti alla ricerca da parte di aziende private costituiscono la fetta più grossa delle entrate degli Atenei, in Italia è vero solo in parte poiché sono soprattutto i politecnici che ne usufruiscono. In linea di principio ritengo non sia sbagliato accettare un finanziamento di ricerca da parte di un privato, purché il progetto di ricerca sia condiviso, altrimenti si tratta di una commessa, quindi di attività commerciale, che peraltro può essere condotta dall'Università.

Il tema del finanziamento della ricerca da parte di aziende private meriterebbe una trattazione a se, brevemente posso dire questo: coi fondi di ricerca statali, l'Italia è al 50% della percentuale di finanziamento, rispetto al PIL, se si paragona ad altri paesi europei, ed è al 30% rispetto a Stati Uniti e d Inghilterra. Non possiamo pensare di poter fare ricerca senza finanziamenti privati, come non si può pensare di fare ricerca senza finanziamenti pubblici. Deve esserci un giusto equilibrio ma soprattutto regole precise. Noi abbiamo parecchi accordi con aziende private, cito per esempio Buzzi Unicem che ha installato un laboratorio di ricerca sui materiali cementizi proprio nel nostro Ateneo. Di questa collaborazione andiamo molto fieri poiché i nostri ricercatori contribuiscono, con le strutture dell'azienda, a studiare materiali nuovi, meno inquinanti e più duraturi, e la stessa industria si avvantaggia della presenza dell'Università accogliendo studenti e dottorandi in un connubio virtuoso.

La ricerca è libera nella misura in cui è finanziata, se la ricerca non è finanziata, non è libera, costringe il ricercatore all'inedia. La libertà di ricerca si deve conquistare, in una nazione in cui si finanzia poco la ricerca con fondi pubblici occorre approvvigionarsi di fondi anche dai privati per poi utilizzare i margini, gli *overheads* o gli investimenti in risorse umane provenienti dai privati, per sviluppare proprie linee di ricerca nel pubblico. È del tutto evidente che le regole "di ingaggio" devono essere chiare e indipendenti, per salvaguardare il bene pubblico e per non incappare in problemi di indipendenza che possono generare interessi privati, ma questo sta all'onestà delle persone, in tutti i campi. Aggiungo che i vantaggi che sono ottenibili acquisendo finanziamenti o collaborazioni dai privati sono inimmaginabili, basti pensare alla possibilità di vendere alle aziende i brevetti ottenuti negli Atenei.

Università Milano-Bicocca

La sostenibilità e la riduzione dell'impatto ambientale sono capisaldi dell'Ateneo, sempre più presenti e protagonisti in tutte le attività accademiche e di ricerca. I progetti che attualmente l'Università di Milano-Bicocca sta sviluppando, sulla base di accordi con le più importanti realtà industriali italiane e internazionali, mirano a sviluppare soluzioni innovative sempre più rispettose

dell'equilibrio climatico e ambientale. Inoltre ogni progetto di ricerca che coinvolga l'Ateneo, rispetta rigorosamente i criteri etici ed è in linea con gli SDGs. L'Ateneo sosterrà sempre iniziative che rispettino questi obiettivi e sarà sempre aperto al contributo di tutti i membri della propria comunità accademica.

Per quanto riguarda la collaborazione con Eni, i principali ambiti di ricerca sono: fusione magnetica, batterie a basso impatto ambientale, geotermia e idrogeologia, caratterizzazione e modellazione geo-bio-idro-chimica. In particolare sono attivi solo contratti sui temi della decarbonizzazione e transizione ecologica. Tutti argomenti rilevanti nell'ambito della transizione energetica e che non contemplano nessuna applicazione che riguardi il fossile.

Per quanto riguarda gli spazi di confronto e di dialogo, ricordiamo che al di là della discussione negli organi istituzionali, gli studenti possono da sempre confrontarsi negli spazi dell'ateneo.

L'ateneo da sempre eroga sia corsi istituzionali sia percorsi di formazione su tematiche legate alla sostenibilità ambientale e alla transizione energetica, attività di formazione che verranno ampliate nel prossimo futuro.

Inoltre, in Bicocca esistono numerosi centri di ricerca e dipartimenti che si occupano dei temi legati alla sostenibilità ambientale e al climate change, fin dalla sua fondazione.

Per rispondere alla sua domanda, confermiamo che tra gli ambiti di ricerca, all'interno della collaborazione con ENI, c'è anche il processo di Carbon Capture Storage, la tecnica di cattura e confinamento della CO₂.

Università di Genova

1) Ritenete giusto che, in un periodo dove il cambiamento climatico è considerato tra le minacce più pericolose per il genere umano, le università pubbliche ricevano finanziamenti da aziende fossili come ENI?

Sì, poiché i finanziamenti che le università ricevono per attività di ricerca applicata sono sempre finalizzati allo sviluppo di innovazione di prodotto, di sistema o di tecnologia. In questa fase storica specifico hanno quindi un'impronta mirata alla sostenibilità in senso lato.

2) L'università, nel caso volesse, potrebbe rinunciare a fare accordi di finanziamento e sponsorizzazione con tali aziende? Se sì, perché non lo fa, come ad esempio già fatto da università del Regno Unito che stanno tagliando ogni legame con l'industria fossile?

L'Università ha il compito di indirizzare la società tutta, istituzioni, imprese verso percorsi di innovazione sostenibile. Dialogare e lavorare con il mondo produttivo va proprio in questa direzione.

3) Spesso le compagnie fossili dichiarano di finanziare la ricerca universitaria al fine di attuare progetti ecosostenibili. È davvero così, o ci troviamo di fronte a operazioni di greenwashing?

Per quanto concerne l'Ateneo genovese si può rilevare che la ricerca condotta con compagnie fossili avviene in ambito di progetti che non hanno impatto ambientale.

4) Ritenete che una ricerca finanziata da aziende private possa essere compatibile con valori quali libertà e indipendenza della ricerca pubblica?

Sì poiché la ricerca sviluppata dall'Università si pone sempre obiettivi di interesse collettivo, con ricadute positive sulla società. Pertanto, la presenza accademica preserva l'oggettività e la scientificità dei dati trattati.